

# *TransEuropaExpress*

## *Scrittori della nuova Europa*

*A cura di Mario Fortunato e Maria Ida Gaeta*

FAR  
FONDAZIONE ANTONIO RATTI

  
Casa  
delle  
Letterature



Comune di Roma  
Assessorato alle Politiche Culturali  
Dipartimento Cultura Sport Turismo e Spettacolo  
Ufficio Convegni Mostre Conferenze

BUR

SCRITTORI CONTEMPORANEI

Proprietà letteraria riservata

© 2005 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 88-17-00689-0

Prima edizione BUR Scrittori Contemporanei: giugno 2005

Per conoscere il mondo BUR visita il sito [www.bur.rcslibri.it](http://www.bur.rcslibri.it) e iscriviti alla nostra newsletter (per ulteriori informazioni: [infopoint@rcs.it](mailto:infopoint@rcs.it)).

Ersi Sotiropoulos (Grecia)

*Europa a Patrasso: un ricordo scolastico*

Subito dopo la guerra civile, in una Grecia rovinata e politicamente oppressa, alcuni genitori decisero di dare alle proprie figlie nomi capaci di esprimere i loro desideri inappagati, i sentimenti feriti o le speranze. Se avessero potuto cambiare il mondo solo con un nome, erano pronti a farlo. Così tra le poche muse Calliopi e Melpomeni, e accanto alle tante Sofie, Marie, Ifigenie, Athine e Ire, spuntarono alcune piccole Laokraties (Potere popolare) ed Elefteries (Libertà).

Ancora negli anni Sessanta, nella nostra scuola, la Decima Scuola Elementare di Patrasso, c'era una Laokratia, una ragazzina paffuta e viziata; suo padre, la pecora nera di una ricca famiglia di proprietari terrieri, era sceso dalla montagna quindici anni prima e aveva consegnato le armi. Improvvisamente, in quinta, a metà anno scolastico, arrivò in classe un'Europa con un vecchio cappotto marrone e le scarpe consumate. Era una bambina esile, con la pelle scura e i riccioli ribelli castano chiaro legati da un nastro bianco. Aveva un viso stretto con un naso grande e paradossalmente bello, le sopracciglia riunite in un'unica linea e uno sguardo penetrante e intenso che percorse velocemente tutta la classe prima di inchiodarsi al pavimento.

Era abbastanza alta per la sua età e il maestro la fece sedere in uno degli ultimi banchi. Poi tornando accanto alla stufa a petrolio – il suo posto preferito durante i mesi inver-

nali – ci disse che la nuova compagna veniva da una scuola straniera.

Supponemmo che fosse francese. Anche se i suoi vestiti erano miseri, da dove altro mai poteva venire con un nome del genere? Nei giorni successivi riuscimmo a sapere solo poche cose sul suo conto. Si diceva che il padre fosse in esilio su un'isola, o in prigione per debiti. L'unica cosa certa era che la madre lavorava nell'hammam turco. Ogni pomeriggio, alla fine delle lezioni, Europa prendeva la strada per la città vecchia tra le torrefazioni e le концерie, per andare a trovarla.

Una ragazzina di un'altra classe ci disse in gran segreto che Europa veniva dalla Bulgaria, era «evasa» per l'esattezza, e che lei e la madre avevano vagato per giorni e notti senza mangiare sulle montagne e poi in una regione piena di paludi e di animali selvatici finché non avevano trovato un sentiero per attraversare il confine. Tale informazione non venne mai verificata, ma parole nuove dall'arsenale della guerra fredda entrarono nel nostro lessico – espressioni come «guerriglia», «deportazione di bambini» e «cortina di ferro» che durante la ricreazione sussurravamo tra di noi senza capire, ed erano seguite da uno strano silenzio. Qualcun altro ci disse che la madre di Europa veniva da Kalavrita, un grande villaggio fuori città dove nel 1943 i tedeschi, per rappresaglia contro le azioni dei partigiani, avevano sterminato l'intera popolazione di sesso maschile dai dodici anni in su. Milletrecento persone furono trucidate sul posto.

Sentivamo questa storia sanguinosa per la prima volta e certo non contribuì a rendere Europa più popolare tra di noi. Forse era colpa del fatto che sembrava così indipendente rispetto agli altri. Nessuno veniva a scuola per chiedere sue notizie e se ne andava via sempre da sola trascinandosi dietro la cartella. Gli allievi erano suddivisi in bambini normali e bambini poveri eppure, malgrado appartenesse agli allievi poveri, Europa non si comportava come loro. Non

faceva favori, non ci portava i cappotti durante le gite, non si mostrava servile. Il suo aspetto era insignificante, ma c'era in lei un'indefinibile espressione ostinata, l'aura di una grazia segreta. In una fotografia scattata in occasione di una festa nazionale, Europa è seduta al margine laterale e un po' distante rispetto agli altri, ma guarda dritto dentro l'obiettivo come se volesse catturarlo. In un'altra fotografia di una gita scolastica si trova nuovamente ai bordi, nell'ultima fila, e guarda altrove, ma di nuovo l'obiettivo sembra calamitato dai suoi boccoli ribelli, mentre il suo collo lungo e gli occhi scuri ricordano un ritratto del Fayyūm.

A causa del suo nome la vita di Europa era difficile a scuola. Laokratìa ormai si faceva chiamare Lia e nessuno la prendeva in giro. Europa diventò il nuovo bersaglio.

«Europa era una ninfa» iniziò un giorno il maestro con quel suo tono assonnato.

Risolini soffocati si avvertirono in classe.

«Era figlia del re Agenore di Sidone. Una notte Europa vide in sogno due continenti che avevano preso forma di donna e litigavano per lei. L'Asia sosteneva che Europa le apparteneva perché era nata in Asia, e pertanto la tirava con forza dalla sua parte.»

«L'Asia se la porta nell'hammam» strillò un bambino e tutti scoppiammo a ridere.

Con difficoltà e battendo la bacchetta sulla cattedra il maestro riuscì a ristabilire la calma e a continuare la lezione. Ma quando giunse al punto in cui Europa lascia le sue amiche per montare in groppa al bel toro bianco – in realtà Zeus che aveva preso le sembianze di quell'animale –, in classe si scatenò un putiferio e decine di aeroplanini di carta furono scagliati sul banco di Europa.

Mi voltai a guardare in fondo all'aula. Europa stava seduta a testa alta, quasi impassibile, solo il suo bel naso grande si era fatto rosso.

Volevo tanto avvicinarla e diventarle amica, entrare in quel suo mondo silenzioso e altero. Questo non sarebbe

potuto accadere in classe, davanti agli altri bambini. A casa nostra avevamo una donna di servizio, Nerantzula, la cui famiglia proveniva dall'Asia Minore e che era solita andare all'hammam. La convinsi a portarmi con lei. Così, un pomeriggio, di nascosto da mia madre, prendemmo la strada in salita verso la città vecchia. Il bagno turco si trovava all'angolo fra due strade, in un edificio vecchio e malmesso. Un tempo era andato a fuoco ed era stato riparato alla meglio. In alcuni punti l'intonaco celeste pendeva a pezzi dai frontoni di gesso e c'era una torretta rotonda come un minareto. Dovevi spingere una vecchia porta di legno e scendere alcuni gradini. Entrarvi era come tornare indietro di secoli. La prima sala sembrava l'ingresso di una caverna. C'era solo un banco di pietra dietro il quale si trovava la madre di Europa, una donna magra e asciutta. Accanto a lei Europa, che non fece cenno di riconoscermi e con aria professionale ci porse asciugamani e un pezzo di sapone verde. Nerantzula pagò e ci avviammo agli spogliatoi. Non ero preparata a quello che vidi, rimasi senza parole. Intorno a una fontana illuminata, donne nude di tutte le età e di tutte le dimensioni, ossute e monumenti di carne bianca, si spalmavano oli e si insaponavano le spalle l'una con l'altra. Alcune sembravano narcotizzate con gli occhi socchiusi, altre sguazzavano nell'acqua poco profonda cantando a bassa voce. Poi c'era un corridoio con bacini ricavati nel muro e minuscoli getti d'acqua dal pavimento. In fondo, un'altra grotta dove, tra fitte nuvole di vapore, figure isolate si muovevano con indolenza. Corpi invisibili e volti come maschere del teatro antico. Da tutte le parti giungeva un'eco, risate e richiami che venivano inghiottiti dai vapori. Di tanto in tanto qualcosa si distingueva meglio, un braccio o una schiena nuda, che poi si rituffava nell'inesistenza per riemergere poco dopo in un altro punto, in una sequenza infinita di segreto e di visibile nella quale sogni e miti di ninfe e tori avrebbero potuto prender vita in qualsiasi momento.

Eravamo negli spogliatoi e avevamo iniziato a spogliarci quando la madre di Europa venne in fretta verso di noi.

«Quanti anni ha la bambina?» chiese.

«Undici» rispose Nerantzula.

«Bisogna portare il certificato medico.»

Non andammo più all'hammam e alla fine dell'anno Europa cambiò scuola. Se ne persero le tracce. Il maestro ci disse che la sua era una famiglia di profughi, altra parola nuova che suonava come un marchio. Avevano valicato il confine due volte, e in qualche modo il marchio era doppio, una volta profughi in Bulgaria dopo la guerra civile e una seconda volta adesso nella loro patria. L'argomento non ci preoccupò più di tanto, la storia era un'ossessione che riguardava gli adulti.

Alcuni mesi dopo, l'inverno successivo, vidi Europa da lontano sotto un portico. Andai verso di lei ma mi fermai a una certa distanza. Aspettava qualcuno fuori da una falegnameria. Un ragazzo uscì dalla bottega, abbassò la saracinesca e chiuse con un lucchetto. Europa gli si avvicinò, lui si ripulì i vestiti con la mano, mi sembrò di vedere dei trucioli che cadevano. Poi prese la bicicletta che era appoggiata a un palo della luce e se ne andarono insieme, uno accanto all'altra. I corpi si sfioravano appena, i capelli ricci di lei accarezzavano le spalle di lui.

Sperando di incontrarla ancora, andavo in giro per la città vecchia, in vicoli e quartieri poveri, scoprendo un nuovo mondo confuso e mezzo ubriaco, così diverso dalla città malinconica che avevo conosciuto fino a quel momento. Era l'anno in cui Ghiorgos Seferis aveva pubblicato le *Tre poesie segrete*, la canzonetta *Poupeé de cire, poupeé de son* si sentiva in tutti i juke-box, l'anno in cui iniziammo a crescere in un corpo che non ci conteneva. Un pomeriggio gelido tornai a casa in ritardo. Si era già fatto buio quando entrai nella cucina illuminata, la stanza sembrava un presepe elettrico, i vetri erano opachi e appannati e i volti dei miei genitori si fissarono su di me imperscrutabili. Senza averlo pre-

meditato annunciai che un ragazzo mi aveva accompagnato con la bicicletta. «E tu sei salita?» chiese mia madre tentando di mantenere la calma. «No, siamo andati a piedi insieme» risposi. Mi chiese alcuni dettagli e le dissi che il ragazzo aveva vent'anni, che lavorava in una falegnameria e che sarebbe tornato a trovarmi. Il giorno dopo mia madre mi accompagnò a scuola, e per un po' si fermò a parlare con il maestro nel corridoio prima dello squillo della campanella. Alla fine delle lezioni mi aspettava fuori. Per alcuni giorni facemmo insieme il percorso da casa a scuola, io davanti come un'esca mentre mia madre seguiva nascosta, alcuni metri dietro. Naturalmente il ragazzo non apparve mai. Tanti anni dopo, quando questa storia ritornò casualmente a galla, le confessai che il ragazzo con la bicicletta era una mia invenzione. Mia madre non sembrò stupirsi, l'aveva già sospettato. «Hai avuto sempre quella mania di sfornare storie» disse. Dentro di me sapevo che questa mania la dovevo anche a Europa.

Traduzione dal greco di Caterina Carpinato



KADER ABDOLAH (Olanda), STEFAN CHWIN (Polonia),  
JONATHAN COE (Gran Bretagna), ALEŠ DEBELJAK  
(Slovenia), FRIEDRICH CHRISTIAN DELIUS (Germania),  
JÖRN DONNER (Finlandia), OLIVER FRIGGIERI (Malta),  
JANINE GOEDERT (Lussemburgo), GÁBOR GÖRGEY (Ungheria),  
JENS CHRISTIAN GRØNDAHL (Danimarca), DANIELA HODROVÁ  
(Repubblica Ceca), PANOS IOANNIDES (Cipro), LÍDIA  
JORGE (Portogallo), DACIA MARAINI (Italia), ROSA  
MONTERO (Spagna), EMINE SEVGI ÖZDAMAR (Turchia), JEAN  
ROUAUD (Francia), ROBERT SCHINDEL (Austria), ERSI  
SOTIROPOULOS (Grecia), IVAN ŠTRPKA (Slovacchia),  
RICHARD SWARTZ (Svezia), EMIL TODE (Estonia), COLM  
TOÍBÍN (Irlanda), JEAN-PHILIPPE TOUSSAINT (Belgio),  
TOMAS VENCLOVA (Lituania), MĀRA ZĀLTE (Lettonia)

Di che cosa parliamo quando parliamo d'Europa?  
Solo di politica, finanza e mercati valutari?  
Questo volume, firmato da 26 scrittori provenienti  
da altrettanti paesi europei, prova a ridisegnare  
i confini del nostro continente secondo un'idea  
precisa di comunità culturale. E, indagando un  
passato non di rado meraviglioso e terribile, si  
rivolge con energia al futuro.

"Le idee di Europa che si inseguono, annodano e  
snodano in queste pagine sono tante quante gli autori  
che le hanno elaborate. Europa plurale, si potrebbe  
dire. Ventisei gli scrittori, ventisei volte Europa"

**Mario Fortunato — Maria Ida Gaeta**

ISBN 88-17-00689-0



9 788817 006897

Illustrazione di Alessandro Gottardo per  
Ice9studio

Progetto grafico di Cristina Ottolini per Mucca

€ 8,50